

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2657

Curia Generalizia - Roma

In memoria del
P. ANTONIO TEMOFONTE
dei PP. Somaschi
nel Trigesimo della sua morte.

2657

Omelia tenuta da Mons. Angelo Lanna
durante la S. Messa concelebrata
nella chiesa di «S. Maria infra portas»
di Foligno il 29 luglio 1969

historicum
AUCTORES
S. 458
P. Temofonte
Antonio di
P. Sanna Angeli
C.R. a Somascha

Archivum
Genuese

In memoria del
P. ANTONIO TEMOFONTE
dei PP. Somaschi

nel Trigesimo della sua morte.

Omelia tenuta da Mons. Angelo Lanna
durante la S. Messa concelebrata
nella Chiesa di « S. Maria infra portas »
di Foligno il 29 luglio 1969

Dire quanto sia stato vivo il nostro rammarico per la scomparsa quasi improvvisa di un amico così amabile e di un fratello così comprensivo, è facile ed è forse solo uno sfogo della tristezza che ci ha invaso l'anima. Tessere un elogio del sacerdote zelante e del religioso fedele non è neppure difficile, tanto la sua vita è stata chiara e trasparente. Ma a voi in questo momento preme soltanto, con la testa e le ginocchie piegate in umiltà, capire perché Dio ci abbia ferito l'animo togliendocelo, perché la sua corsa si è compiuta, secondo un calcolo umano, anzitempo. Io dovrei qui, fratelli, rispondere per me e per noi a questa domanda e con la risposta dare gloria al Padre Nostro e serenità stimolante al nostro spirito.

Prego l'angelo custode che mi suggerisca il pensiero buono.

Al di sopra di ogni nostra preoccupazione e di ogni nostra veduta, deve esserci, come la luce del sole sulle nostre teste, la irradiazione della Divina Volontà. « Dio ha dato, Dio ha tolto: sia benedetto il nome del Signore! »

Spesso noi chiediamo a Dio che ci dia sante e forti vocazioni e forse non pensiamo abbastanza a ringraziarlo per quelle che già ci ha dato. Cari fratelli Somaschi, sbaglio se dico che la vita di P. Temofonte sia stata per la vostra Congregazione un dono di Dio? Certo noi pensiamo, e forse anche egli lo pensava, che la via del suo servizio dovesse essere ancora lunga, ma Dio non misura l'efficacia di un suo servitore dalla lunghezza dell'età. Che ci starebbero a dire allora i tanti nostri fratelli morti giovani? L'importante è che ognuno arrivi o meglio si trovi preparato quando il traguardo, più o meno improvvisamente arriva. Qualcuno di voi potrebbe dire molto meglio di me con che volto P. Antonio abbia guardato in faccia sorella morte. Io lo penso con l'abituale sorriso, come è rimasto questo impresso nella foto pubblicata dal nostro settimanale di Foligno. L'abitudine della comunione con Dio, che si intensifica con la Messa quotidiana, deve averci reso familiare e incarnato il concetto della insostituibile adesione alla Divina Volontà, non come un necessario accomodamento, ma come fondamentale esigenza di vita. Forse è un lavoro che non si perfezionerà mai del tutto in ogni povero uomo come noi: per questo preghiamo in suffragio.

È così umana e così bella la preghiera liturgica: *qui tuam in votis tenuit voluntatem...* Quell'*in votis* esprime meravigliosamente

la nostra fondamentale adesione alla Volontà di Dio e nello stesso tempo la difficoltà di attuarla in pieno in ogni istante e in ogni circostanza della vita.

Per questo la scomparsa di un fratello così caro è un invito salutare a pensare di più e meglio al nostro servizio. È una parola questa che oggi riempie abitualmente il nostro parlare. Ed è una parola esatta. La gioia di vivere (e P. Temofonte ne aveva piena l'anima!) sta tutta qui: nel poter rendere a Dio quel servizio, che Egli, nei suoi imperscrutabili disegni, ha fissato dall'eternità per ciascuno di noi.

P. Temofonte ha compiuto un lungo servizio ecclesiale e sociale e noi in questi giorni vi abbiamo ripensato spesso. A parte la parentesi della guerra e dello sfollamento, quando seppe inserirsi con la comunità nel pericolo, egli ha realizzato in pieno la vocazione somasca, divenendo padre degli orfani, come tutti noi che gli fummo vicini e più i giovani da lui assistiti possiamo attestare. Per questo l'affetto umano ci faceva pensare con gioia alle possibilità future del suo servizio e ci rammarichiamo che queste siano state stroncate dalla morte. Ma ciò è solo umano, non cristiano. Nella visuale di Dio la misura del tempo è diversa: può essere piena e sovrabbondante e intensa quella di un giovane o di un uomo maturo, come quella, per stare nei limiti delle nostre conoscenze, del venerando P. Cerbara, che fu già una delle prime luci sacerdotali a brillare nella mia fanciullezza. La vita è una prova, che può avere la sua soluzione in qualsiasi stadio del suo procedimento. Noi sacerdoti abbiamo il sacrosanto dovere di insegnare e di testimoniare questo, guardando in faccia all'ultimo giorno, come al più bello della vita. Tanto deve essere vivo il desiderio di tornare alla casa del Padre e di entrare nel pieno possesso della vita eterna, che dovremmo già aver ben conosciuto quaggiù.

Non vorrei però con queste parole dare l'impressione del teorico che parla bene. So infatti quale mistero di passione si nasconde sotto a tutto questo. È vero che la vita dell'uomo è un tutt'uno mirabile creato da Dio e che a Dio deve ritornare. Ma per la sua natura stessa l'uomo è inserito in questo mondo, di cui avverte non solo le deviazioni, ma anche la bellezza. E nonostante che questa sia una manifestazione di Dio che a Lui deve ricondurre, essa crea nell'animo un contrasto tra il pia-

cere di godere la luce del sole e il volgersi interamente coi pensieri e con la speranza all'aldilà. La vita di Dio è in noi, ma *nondum apparuit quid erimus*. Sulla tomba dei fratelli possiamo imparare quale sia la forza travalicante.

In un recente libro di spiritualità, già tanto noto (*Carretto: Oltre le cose, pp. 48 ss.*) ho letto frasi come queste: «Le cose ci sono date perchè noi entriamo in esse ma proprio per la dinamica del divenire noi ne usciamo fuori dall'altra parte verso l'Infinito, l'Eterno, l'Immutabile. Sappiamo che nulla può fermare la corsa dell'uomo nel contingente, nel provvisorio e che c'è una meta che trapassa tutto e ci trascina verso un punto in cui tutto sarà realizzato e spiegato. ... Non mi interessa più la terra, sono stanco di essa. Mi piace sempre di meno. Ci sto giusto il tempo che ci devo stare per imparare ad amare, per pagare un pò lo scotto della redenzione...».

La vita è quindi anzitutto un travaglio del distacco. Travaglio, quindi sofferenza. Voi religiosi avete una dialettica che vi allena a questo con l'alternarsi degli incarichi: si può salire al vertice e quindi ritornare con umiltà al gradino più comune. Ma credo di non sbagliare, dicendo che ciò non avviene con la semplicità con cui parla la Regola, ma con diverse interiori sofferenze. E guai a chi non rende queste sofferenze producenti!

Del P. Temofonte cito solo un particolare: mi è parso che non solo con tanta dedizione, ma anche con tanta semplice umiltà sia tornato poco tempo prima di morire, tra noi a fare il parroco in una parrocchia difficile. Dico un segno: perchè il travaglio è più profondo di quello che possa esternamente apparire.

Un'altra parola di quelle citate pocanzi, mi richiede un pò di riflessione: "*In questa terra, ci devo stare per imparare ad amare*". Rivedo con piacere adesso la figura simpatica, amabile, buona di P. Temofonte tra i giovani. È un pò tutta la sua vita. Spello, Foligno (orfanotrofio e Sgariglia), Pescia, Roma, Belfiore e non so in quali altre località. Essere dedicato ai giovani è quanto di più entusiasmante e trepidante ci possa essere. Ne sono sicuro. Una dedizione continua, un sacrificarsi gioioso, uno sperare sempre anche *contra spem*. Ma io vorrei che ora il caro padre, con cui stiamo parlando per un tributo speciale di fraternità, ci potesse dire se quella può chiamarsi più che una scuola d'amore. Voi sapete bene che solo a dirla questa parola si sciupa e i giovani

non amano le dichiarazioni, ma la prova. Ed è facile saper dare tutto, senza chiedere nulla?

Si sa che l'amore del prossimo è un segno, una prova, una ricerca dell'amore di Dio. E sarà lui che dovrà dire se avremo saputo amare. Per questo in una commemorazione funebre trepidiamo nell'attribuire a chi ci ha preceduto, la testimonianza di una perfetta fedeltà a questo amore. Tuttavia qui ora proprio per la comunione che ci lega con lui, sentiamo l'importanza di questa prova. Noi sappiamo solo per la lunga consuetudine di vita quanto essa fosse *in valis* nel cuore del nostro fratello ed amico. E questo basta perché ciò che si è sempre cercato in vita, lo si raggiunga al termine di essa. Dice ancora Carlo Carretto nel citato libro: *"La vita la capisce chi sta morendo e le cose le afferra chi le sta abbandonando ad offrendo."* Perché l'andare incontro alla morte è andare, al dire dei nostri antichi, in luogo di verità. La morte è la sublimazione della vita. La morte si riesce a fare e sentire ciò che si è sempre desiderato di raggiungere. Per cui la testimonianza della morte è la più valida e la sintesi di tutta la vita. È dunque dono di Dio, se ci è dato di guardare nella prova sostenuta dai fratelli, che ci hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace.

Ciò non solo ci rincuora e ci aiuta a prepararci alla nostra prova suprema, ma ci fa vedere la vita nelle sue ragioni più vere ed essenziali, ci spoglia di tanta polvere terrestre e di tanti sciocchi attaccamenti e ci insegna ad amare. La testimonianza che oggi noi raccogliamo è questa: « Ho vissuto quaggiù per convincermi che proprio non è fatta per noi la terra che non è certo il nostro paradiso e che ci è servito solo come grande allenamento per altra corsa ». (pag. 52).

L'esempio ci fa più forti. E quindi più sereni e lieti. Più forti, perché anziché avvillirci ed abatterci, la lezione della morte ci aumenta la fede, la fiducia nella Provvidenza e la prontezza ad incontrare le prove che ci aspettano. Ricordo con tanta gratitudine il paterno accoramento del nostro indimenticabile rettore Mons. Boni, quando sentendosi oramai vicino a morire, all'inizio dell'ultima grande guerra e prevedendo le prove amare che sarebbero seguite, scuoteva la testa dicendo: « Vi compatisco, poveri figlioli per quello che dovrete soffrire! ».

Più sereni e più lieti, perché la morte del fratello ci ricorda che

« tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto ».

E questa a me pare che sia la più bella eredità del carissimo padre scomparso: sorridere sempre; *laetari, benefacere...* Sorridere sempre, perché nulla ci può mai venire dal di fuori, che sia più grande di quello che abbiamo dentro: lo Spirito che ci testimonia che noi siamo figli di Dio.

Cum apparuerit quid erimus, similes ei erimus. Sorridere sempre, perché la speranza non confonde. E se la Provvidenza ha riservato a noi qualche giorno di più, è perché questa divenga più salda e più sicura. E tanto più lo sarà per quanto riusciamo a vedere e sentire vili le cose tenere, e ad amare le cose celesti, verso le quali senza sorprese e senza paure, guardando in faccia sorella morte, decisamente ci dirigiamo.

Non potrei però terminare questa breve meditazione, se non rilevassi un altro punto che per me è della massima importanza. Proprio quella gioia serena di sentirsi al servizio di Cristo e della Chiesa, deve condurre tutti i servitori, qualunque sia la loro divisa, alla più cordiale comunione tra di loro.

Molte delle antiche barriere, fatte di campanilismo, di pregiudizi più o meno giuridici, di attaccamento esagerato alla propria parte ecc. oggi sono cadute e l'ecumenismo, prima che con i fratelli separati, sta facendo comunione tra i figli prediletti della Chiesa.

Per P. Temofonte e anche per me, almeno nei propositi, quelle barriere non sono mai esistite. Io oggi piango il fratello scomparso, come tanti altri della mia diocesi, proprio perché egli per primo allargava a tutti la sua fraternità senza distinzione, sempre amabile, sempre disponibile. Ed è proprio questa caratteristica, al di sopra di qualunque altra, che ci ha sempre profondamente uniti. Su questo punto voglio dargli particolare testimonianza, perché vi annetto il massimo interesse.

Io ho pianto molto di più per esempio per la morte improvvisa di uno di questi fraterni amici, che non per quella dello stesso mio fratello carnale. Se è vero che il sangue non è acqua, tanto meno lo è la grazia del servizio sacerdotale. Sottolineo questo pensiero anche perché, se è motivo di lode schietta e sincera, sicura e meritata al Padre defunto, è anche largamente condiviso dai suoi confratelli e particolarmente dal P. Provinciale, il quale (ma questo non è che un piccolo segno) ha voluto che fossi proprio io a parlarvi in questo momento, quando intorno c'è col Rev.mo P. Generale la

schiera più eletta dell'Ordine.

Fratelli carissimi, sia merito davanti a Dio per il P. Temofonte l'aver amato la Chiesa, direi, evangelicamente senza glosse o artificiose distinzioni.

La sua lezione sia monito per noi. Abbiamo anche noi bisogno del caldo affetto dell'amicizia. E dove meglio potremo trovarla che nell'ambito del nostro comune sacerdozio? Altri, lo sappiamo (ed è l'unica punta di vera amarezza che metto in questa commemorazione!), vanno o vorrebbero andare a cercarla al di fuori. Ma nessuna idea più grande del servizio al sacerdozio di Cristo potrebbe esserne migliore ispiratrice. Però nonostante tutta la forza interiore che possediamo, anche questo è difficile. Facciamo ogni sforzo, in umiltà e abnegazione, perché Cristo ha voluto che fossimo uno.

E uno saremo pienamente all'ascolto della voce di Dio. *Et audient vocem Filii Dei... et ibunt.* Così come nella processione liturgica di questo rito. Spariranno le distanze e le età. Ascolteremo la voce e ci ritroveremo insieme. Confesso che l'attesa di questo ascolto è più viva e trepidante a mano a mano che il numero dei fratelli partiti cresce. Ci ritroveremo e in Cristo saremo uno. Termine.

In preparazione al volo lunare sapete bene che ci fu una piccola questione di precedenza: chi doveva essere il primo a mettere il piede sulla Luna. Si vede che l'antico costume, che fu anche degli apostoli, non si è affatto perduto.

So di avere la stessa età del P. Temofonte. Veramente noi non abbiamo fatto mai questione, come del resto nessun altro mai, su chi dovesse partire per primo. Forse succede come davanti a certi esami, quando non si rispetta l'ordine alfabetico o cronologico, dove entra primo chi ha più coraggio o è più preparato. Ma no, per la morte non è così.

Invece, come per tutta la vita anche in morte, per noi c'è solo una voce misteriosa che chiama e ad essa non può che risponderci «sì». In questo caso è quella del Vangelo che si ripete: "*Eurge serve bone et fidells...*", detta a chi ha compiuto la sua missione, di due o cinque talenti dicano gli altri, ed ha il rendiconto esatto.

P. Antonio, fratello carissimo, dall'alto della Casa del Padre, aiutatci a preparare bene anche il nostro.